

Idee

L'attuale dibattito italiano sulla costituzione dovrebbe far tesoro del lascito di secoli di riflessioni, da Machiavelli e Hobbes fino a Weber e Schmitt, senza chiudersi in concezioni troppo statiche. L'analisi del sociologo Sorbi

PAOLO SORBI

Ci siamo. Col referendum di riforma costituzionale del prossimo ottobre arrivano a sintesi decenni e decenni di *discutidoras* politiche ed istituzionali, sia di grande levatura culturale, sia provenienti da miserabili "poteri di veto" corporativi. Il complesso delle scienze umane (diritto, sociologia, economia, antropologia culturale, scienza della politica e demografia) si sono intrecciate per lungo tempo tentando proiezioni verso il futuro proprio all'inizio di quella che si suole chiamare «quinta rivoluzione industriale e produttiva» che è l'alba di un'epoca a noi ancora in buona parte sconosciuta. Poiché l'insieme delle scienze umane mira a conoscere «regolarità comportamentali», al di là dei brevi periodi storici, ci serviremo di riferimenti del passato, anche remoto. I confini interdisciplinari sono quelli maggiormente caratterizzati dai dibattiti e dalle riflessioni sui mutamenti legislativi e costituzionali. Non a caso i riferimenti ai costituzionalisti, come ben ha osservato Michele Salvati in una sua recente riflessione, hanno necessità di interagire con gli aspetti e le elaborazioni maggiormente caratterizzate da questioni economiche in cui si presenta la complessa società civile che caratterizza il nostro Paese. E qui c'è subito da distinguere tra «costituzione materiale» dell'Italia e «costituzione formale» dello stesso nostro Paese. Con la prima accezione intendiamo quell'insieme di correlazioni di forze sociali, economiche, tecnologiche che si interconnettono col protagonismo di innumerevoli soggetti sociali nei loro stili di vita. L'insieme di questi desideri e bisogni e realtà organizzative premono verso le rappresentanze politiche a loro più affini. La «costituzione formale» di cui parliamo è quella elaborata nell'Assemblea costituente dal giugno 1946 al gennaio 1948. Ovviamente quella Costituzione, ancora bene in vita oggi, rispecchiava stratificazioni sociali, connessioni con l'economia, composizione sociale del rapporto città-campagna, dinamiche culturali e valoriali, omogenee alle normative costituzionali che i rappresentanti del popolo discussero in quel periodo. Da quegli anni ad oggi, profondi mutamenti sono avvenuti. Suddividerei i complicati mutamenti in tre lunghi periodi: la ricostruzione del Paese, dopo la catastrofe a cui ci aveva portati il fascismo; i due «gloriosi» decenni degli anni '60-'70; la lunga stagnazione sino ad oggi e l'attuale tentativo istituzionale di uscirne. Con la ricostruzione della fine degli anni '40, sino a tutti gli anni '50, la «costituzione materiale» dell'Italia, come abbiamo già detto, corrispose in modo omogeneo ai linguaggi e alle procedure giuridiche e politiche definite istituzionalmente. Con l'inizio degli anni '60 è tutto il nostro sistema sociale che muta profondamente sotto la spinta

di grandi conflitti e innovazioni sociali. Arriviamo ad un punto, già in quegli anni, di «maturità» storica e organizzativa della centralità della grande impresa con profonde diversificazioni nei consumi e un ampio allargamento dei ceti medi, che mai erano stati così affluenti nelle storie precedenti dell'Italia. Iniziano così, già in quegli anni, ad entrare in tensione grandi domande di eguaglianza economica e di antiautoritarismo rispetto ad una struttura giuridica che rappresentava una precedente composizione sociologica del Paese. Il terzo periodo, che decolla a metà degli anni '90 e prosegue sino ad oggi, è stato caratterizzato da una doppia tendenza: da una parte emerge un processo di «maturità dello sviluppo», dall'altra assistiamo alla crescita della stagnazione economica su scala internazionale. Un intero ciclo dello sviluppo delle forze produttive ha raggiunto, in modo differenziato, su scala europea, un livello di automazione nelle tecnologie che, nelle attuali dimensioni, non si era mai verificato nei precedenti cicli della società industriale. Insomma non c'è più, oggi, quello scorrimento funzionale tra rappresentanti della società, rappresentanza politica e rappresentatività della carta costituzionale. Grave crisi politica, dunque. La mia ipotesi: il ruolo dello Stato, dell'autonomia del diritto, dell'autonomia della politica, non si ha a conclusione dei differenti periodi storico-sociali che abbiamo descritto, ma è fin da principio dentro le conflittualità e le innovazioni, dentro il cambiamento dei cicli economici. Sviluppo e crisi negli scontri politici ed e-

conomici, avvenuti nel nostro Paese, non si susseguono nel tempo, ma si presentano contemporaneamente e si condizionano a vicenda. La vera integrazione è la crisi e le sedi istituzionali, dove la cultura della negoziazione è decisiva, sono più disponibili ai cambiamenti giuridici nelle fasi di tranquillità sociale, piuttosto che nei momenti di scontro. Qui sorge una questione, a mio parere sottovalutata dai sostenitori del «no» al referendum costituzionale. Intendo dire che tutte le riflessioni sull'attuale dinamica dei mutamenti sociali e le stesse ricostruzioni storiche presentano due limiti. In primo luogo si è discusso di cambiamenti istituzionali avendo in mente un'immagine della società italiana statica e, secondo difetto, raramente si è tenuto in conto dei rapporti psicologico-politici riguardanti le leader-

La ricostruzione del nostro Paese nel dopoguerra, la vivacità degli anni Sessanta e Settanta, la lunga stagnazione fino a oggi con i tentativi di uscirne: sono tre fasi che spingono a un approccio dinamico

ship e le, ancor più corpose, relazioni clientelari. Qui è necessario il riferimento alla grande scuola della sociologia classica tedesca di Weber e di Sombart e alle analisi elaborate da Carl Schmitt. Il tutto proveniente dalle iniziali e straordinarie elaborazioni giuridico-politiche di Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes tra il Cinque e il Seicento. Debbo però avanzare alcune precisazioni. Alcuni potrebbero criticarmi che, proprio io che sostengo le forti critiche verso «poteri verticistici e tardo-oligarchici», al

tempo stesso mostrerei la necessità di un «decisore» al vertice. È una critica superficiale, perché i sistemi politici e giuridici di tipo clientelare, come il nostro, non accettano decisori isolati, ma oligarchie conservatrici e corrotte che si spartiscono continuamente «rendite politiche». Certo queste critiche sono state fortemente incoraggiate da una celebre corrente filosofico-giuridica facente capo ad Hans Kelsen, il quale, negli anni Venti, elaborò delle teorie di procedure formalistiche, espungendo come negativa una democrazia decisionista. Ovviamente il rispetto delle procedure non cozza minimamente con la critica, qui fatta, alla democrazia compromissoria e «discutidora». Io credo si tratti di un errore derivato dalla sottovalutazione, che invece bisogna tener molto presente, distinguendo tra contratto-scambio e patto politico. Il primo è orientato dalla cultura della «negoziazione», che può anche esaurirsi non procedendo allo stesso contratto, ciascuno se ne va per la sua strada. Il patto politico, in cui è centrale la leadership carismatica, emotivamente obbliga i «seguaci» a stare insieme e a trovare comunque una decisione nei conflitti interni. Anche qui la negoziazione interviene per trovare un punto di equilibrio, ma è cosa del tutto diversa dalla mediazione contrattualistica, che avviene privatamente tra due soggetti. Ovviamente nelle discussioni per l'elaborazione della Costituzione del '47-'48, si tenne fortemente in conto il cosiddetto «pericolo comunista» come fattore «K» non collocato stabilmente sul terreno democratico. Almeno questi erano i timori della

maggioranza dei costituenti. Ecco perché la vigente Costituzione riporta ancora ai nostri giorni quel clima di «neutralizzazione reciproca» che in quegli anni era comprensibile. Nessun partito si fidava degli altri partiti. Queste considerazioni ci portano inevitabilmente a comprendere come stia arrivando a conclusione un'intera fase storica dello stato moderno (oltre quattro secoli), in cui hanno dominato maggiormente leggi generali caratterizzate da staticità e unitarietà istituzionale. In forma profonda oggi scaturiscono contestazioni sempre di più radicali verso questa forma-Costituzione. Emerge gradualmente un primato del giuridico-«contrattualistico», mobile e flessibile e omogeneo alle grandi trasformazioni tecnologiche ed antropologiche tuttora in corso. Erano queste le straordinarie dinamiche che avvenivano, ovviamente nei linguaggi dell'epoca, durante la rivoluzione inglese del 1640, durante la leadership politica di Oliviero Cromwell, durante il formarsi dei primi grandi aggregati capitalistici e finanziari tra Inghilterra e Olanda. Ciò che ci accomuna a quel secolo è la crescita dell'individuale coniugato con l'esigenza di centralizzazione e semplificazione di comunità intermedie sociali e giuridiche.

